

Sono tante le domande che ci poniamo con l'avvento, quasi onnipresente, dell'Intelligenza Artificiale. Chiunque, in un modo o in un altro, ne parla; a volte sembra che tutti ne siano specialisti...o profeti. La troviamo forse presente in quasi tutto quello che ci circonda, persino nello spazzolino da denti per misurare la pressione dell'acqua per la nostra igiene dentale. Sebbene non si tratti di una realtà recente, con l'irruzione culturale diffusa di ChatGPT, l'IA è diventata una presenza quotidiana per molti e per molte attività. La questione più profonda che in realtà dovremmo porci è se eravamo - e se siamo - pronti a convivere con una realtà che, ancora una volta, cambia il corso della storia umana.

Non è difatti la prima volta che ci troviamo in una situazione in cui, antropologicamente parlando, l'essere umano deve interrogarsi sulla propria posizione nella geografia esistenziale. Nel corso della storia, con l'irrompere di un importante cambiamento, anche la persona umana ha dovuto riassetare la propria posizione, sin dall'introduzione dell'utilizzo del metallo per forgiare gli strumenti passando ad esempio alla rivoluzione copernicana. Sempre è stato necessario un ripensamento della presenza dell'essere umano rispetto al resto della realtà: chiediamolo a Galileo...

Ci troviamo oggi nella medesima situazione. Una rivoluzione così profonda ed importante, ci invita a chiederci quale sia il posto dell'essere umano nella realtà attuale. Suonano forti le parole di Francesco “ *non siamo in una epoca di cambiamenti ma in un cambio di epoca* ”.

Eccoci dunque giunti al primo punto del nostro pensiero:

1- Non siamo davanti a strumenti ma ad una cultura

È questo un punto essenziale da comprendere, attorno al quale ruotano molti aspetti della vita, quali ad esempio le relazioni e l'educazione. L'utilizzo dei dispositivi digitali è oggi generalizzato, con il rischio che essi ne diventino i protagonisti: talvolta non solo catturano la nostra attenzione, ma ci inducono a confondere la problematica centrale della nostra *era digitale*, che è *culturale*.

In un tempo in cui vediamo il moltiplicarsi dei sistemi e dei dispositivi, la questione principale non riguarda la loro diffusione o utilizzo: per quanto pervasiva possa essere la presenza tecnologica, la questione centrale non concerne il dispositivo in sé, il suo operato o la relativa conoscenza pratica, bensì il suo impatto sulla vita e la capacità di creare una nuova cultura.

Tecnica e tecnologia hanno configurato una nuova cultura, la *nostra* cultura, nella quale tutti siamo immersi; anche quanti non ne hanno accesso

sono “raggiunti” e coinvolti da questa dinamica, poiché il non accedervi è ugualmente un modo in cui la nuova realtà ci influenza.

Per poter quindi stabilire una relazione che ci permetta di capire l’atteggiamento esistenziale da assumere, si rende necessaria una visione olistica del fenomeno in atto, altrimenti davanti a eventi fondanti di una nuova cultura metteremmo toppe a ben poco utili.

È innanzitutto fondamentale capire che non si tratta di strumenti bensì di una cultura: gli strumenti si usano, la cultura si abita; gli strumenti si utilizzano in quanto tali, la cultura si condivide; gli strumenti mirano alla produzione, la cultura è un ambito esistenziale; gli strumenti infine necessitano di specialisti, la cultura coinvolge noi tutti.

E riguarda noi tutti immersi in questa realtà, che lo si voglia o meno, che lo si accetti o meno, che ci piaccia o meno: siamo *qui* e questa è la nostra barca.

A partire da questa comprensione “culturale” possiamo dunque costruire percorsi formativi che vanno dalla libertà della persona alla costruzione di processi educativi sociali, proprio come già accade per il mondo del lavoro o della comunicazione.

2- *L’educazione alla base del cambiamento*

Naturale o artificiale? Presenziale o virtuale? Fisico o digitale? Comunicazione artificiale o informazione intelligente? E provando a delucidare questo nuovo programma, potremmo continuare con molti altri binomi contrapposti.

Dovremmo, al contrario, costruire ponti fra questi binomi, perché la contrapposizione richiede scelte che scartano opzioni, quando invece la cultura ci immerge in un mondo dove entrambe le cose sussistono e - se ben gestite - consentono la crescita e il progresso umano.

Consideriamo ad esempio il binomio “*privacy*-servizio”. Se in passato una persona sconosciuta mi avesse chiesto quale fosse il mio ristorante preferito, quanto fossi disposto a spendere per una cena, quali fossero i miei orari per cenare, se cenassi da solo o in compagnia, in quale zona preferissi mangiare, ecc. avrei chiamato allo scandalo appellandomi al diritto alla *privacy*. Eppure oggi, in virtù di un servizio offerto, cediamo tutte queste informazioni, talvolta senza rendercene conto. Sono informazioni che inseriamo nel navigatore o nelle app del nostro cellulare, soddisfatti per aver trovato e prenotato, in pochi passaggi, il posto per la nostra cena, con le relative indicazioni stradali e una stima di spesa. Ecco che per ottenere un servizio cediamo sulla *privacy*... è quello sempre accade nei *social network* e in tanti servizi che ci si vengono offerti...

A queste informazioni che abbiamo inserito, si vanno ad aggiungere i dati “inferiti”, ovvero, tutto quello che l’IA può dedurre di noi, attingendo a immensi *database (big data)*, per comparazione di dati, con quello che noi abbiamo detto. Così accade che il sistema sa di noi più di noi stessi. Nessuno però porta con sé un elenco telefonico e una cartina stradale per non cedere i propri dati a browser e app.

Ecco il motivo per cui l’educazione diventa essenziale per la nostra cultura: non per evitare i binomi contrapposti, ma per essere consapevoli dei rischi e delle possibilità, imparandoli a gestire.

La formazione non consiste nella trasmissione di nozioni su programmi, dispositivi o sulla gestione di algoritmi, bensì inizia dalla formazione alla libertà e alla responsabilità. Tanto siamo abituati a sentir parlare dei pericoli di Internet e dei *social network*, quanto poco sentiamo parlare di supporto per rafforzare la libertà delle persone nelle scelte fondamentali della vita. Tanta diagnostica ma poca, pochissima, terapeutica. Ai formatori mi piace ripetere che per formare i giovani, ed evitare perdite di tempo o la pornografia, non occorrono *firewall*, poiché sempre ci sarà il modo di aggirarli. Al contrario, occorre formarli alla libertà e metterli davanti a scelte fondamentali per la propria vita, affinché diventino responsabili degli amori scelti e dei sacrifici necessari per custodirli e tenerli con sé lungo tutta la vita. La formazione alla libertà, dunque, si situa al centro di un “tempo di cambiamenti”, affinché sia la persona stessa a gestire la propria vita personale e sociale, senza soccombere alle scelte della massa, alle macchine o agli algoritmi.

Ma a questo fine, condizione necessaria è proprio quanto oggi manca di più, nelle famiglie, nelle istituzioni educative e nella Chiesa stessa: tempo, dialogo, presenza, testimonianza di una vita vera. È qui che si gioca tutta la nostra umanità, perché è questione di vivere e tramandare valori che ci rendono davvero umani.

Un altro polo essenziale dell’educazione si colloca a livello sociale. La presente relazione si apriva con la domanda se, davanti al repentino irrompere dell’IA a tutti i livelli, noi in quanto società fossimo pronti a gestirne l’impatto nei diversi ambiti della vita. Esistono macchine che si guidano da sole, sistemi che cercano e compongono informazioni autonomamente, perfino immagini di noi stessi in cui parliamo lingue che non conosciamo o indossiamo abiti che non possediamo o passeggiamo in cui in cui non ci troviamo, con una realtà orientata verso frontiere in cui potrebbe diventare impossibile riconoscerne la virtualità.

Davanti alle possibilità offerte dall’IA in molteplici ambiti, con i rischi che ne potrebbero conseguire in termini di posti di lavoro che potrebbero essere compromessi, persone che potrebbero restare in disparte,

tante nuove situazioni sociali che si potrebbero verificare, in quanto società, è necessario trovare una risposta altrettanto ampia e tempestiva per reagire proattivamente e non subire quelle conseguenze che già sappiamo potrebbero avvenire. Se il mondo del lavoro, così come lo conosciamo, subirà delle trasformazioni, iniziamo dunque a configurare subito la società per poter gestire il cambiamento. Ogni momento passato senza reagire è perdita di controllo: significa consegnare la nostra vita e libertà agli algoritmi. Se invece accogliamo la sfida, possiamo trasformare il problema in opportunità.

Si tratta di una responsabilità tanto personale quanto sociale, che coinvolge dalle famiglie ai governi e alle istituzioni internazionali. La cultura riguarda tutti e dunque il problema e le relative soluzioni devono essere prese e gestite da tutti, ognuno con la propria responsabilità, fornendo quanto di necessario sia nell'educazione, nella legislazione e nel controllo.

3- Antropologia ed etica

All'interno del Messaggio leggiamo un'affermazione del Santo Padre che potrebbe passare inosservata ma che è invece di fondamentale importanza: *“Come ogni altra cosa uscita dalla mente e dalle mani dell'uomo, anche gli algoritmi non sono neutri”*.

Infatti, è un luogo comune dire “la tecnologia è neutra, non è né buona né cattiva, dipende dell'uso che se ne fa”. Niente è più lontano dalla verità perché nessuna tecnologia è neutra, poiché nasce da un'intenzione e ha una scala valoriale che vi resta impressa. Il fatto che alla progettazione prendano parte non solo ingegneri ma anche psicologi, sociologi, neuroscienziati e altri specialisti, mostra quanto vi sia in gioco e che la tecnologia non è affatto “neutra”. L'utilizzo che si decide di fare della tecnologia imprime un ulteriore valore etico, poiché l'impiego ne può confermare o cambiare l'intenzione originale. Ad ogni modo la tecnologia non nasce neutra e non rimane neutra, così come gli algoritmi. Dunque, tutta l'Intelligenza Artificiale porta con sé un'intenzionalità che resta impressa nei risultati successivi e alla quale si va ad aggiungere l'intenzionalità del fruitore. Questo può verificarsi nei cosiddetti “bias”, gli “a priori” con cui l'IA agisce, che derivano da chi progetta e programma. Possiamo così verificare che talvolta alcuni risultati derivano da atteggiamenti propri della società che ha prodotto l'IA (come ad esempio discriminazioni razziali, religiose...).

Proprio per questo motivo è importante, nel progettare e costruire detti sistemi, partire da una giusta antropologia e muoversi in un quadro etico che valorizzi la persona umana. Un quadro antropologico-etico di riferimento sul quale costruire l'intero impianto progettuale ed operativo

assicura che il sistema venga costruito al servizio della persona umana diventando un “progresso” per l’umanità e non ponendo a rischio alcuna realtà ad essa collegata, né la sua dignità né la sua attività. Altrimenti non possiamo parlare di “progresso” perché è tale solo quando esso coinvolge tutta la persona umana, non solo una parte, e tutte le persone, non solo alcune.

Se come abbiamo detto, i grandi cambiamenti epocali coinvolgono anche la persona e la sua situazione esistenziale, si rende allora necessaria una corrispondente riflessione antropologica. È importante riscoprire, anche in ambito tecnico-scientifico, la bellezza dell’insegnamento dell’antropologia cristiana, che ha al centro la felicità piena della persona umana, a partire dalla quale costruisce tutto il pensiero e attività.

Si apre dunque una grande sfida, poiché portare in ambito universitario e imprenditoriale valori capaci di far capire il valore della persona umana, fa sì che l’etica non venga ridotta a una semplice “lezioncina morale” a freno del cambiamento, della ricerca, dello sviluppo e del progresso.

A volte, a torto, si tende a credere che i giovani non siano interessati alle questioni antropologiche. Non dando credito al loro interessamento, non ascoltando le loro domande, a volte implicite, o non presentando in maniera adeguata le risposte, si permette che le risposte arrivino dal postumanesimo e dal transumanesimo, che con la propria antropologia, sfigurano la bellezza della persona umana e l’obiettivo della sua felicità.

4- Per una comunicazione pienamente umana

La comparsa dell’IA, come dicevamo, ci interroga ancora una volta, attorno alle domande: *cosa è l’uomo, qual è la sua specificità e quale sarà il futuro di questa nostra specie chiamata homo sapiens nell’era delle intelligenze artificiali?*

L’uomo si infatti è sempre servito di ogni mezzo, dai primi strumenti nella preistoria utilizzati come prolungamento delle sue braccia, ai *media*, come estensione della parola. Oggi abbiamo compiuto un ulteriore salto con le macchine che agiscono come ausilio del pensiero. Quasi a dire, come “compagni e partner” del pensiero umano.

Questi sistemi tecnologici modificano pertanto radicalmente il flusso dell’informazione e la comunicazione, che sono le basi della relazione fra le persone e la costruzione della società, quindi, coinvolgono tutto e tutti, non solo la professione e i professionisti di questo ambito.

Se dunque coinvolge le “relazioni”, questa diventa una questione centralmente antropologica. Ecco perché, alla questione dell’*artificiale*, il Papa risponde con “*la sapienza del cuore*”.

Ma cosa intende con la *sapienza del cuore*?

È “*la sede della libertà e delle decisioni più importanti della vita, simbolo di integrità, di unità*”. “*Ci permette di tessere insieme il tutto e le parti, le decisioni e le loro conseguenze, le altezze e le fragilità, il passato e il futuro, l’io e il noi*”. Ci permette “*di comprendere i nessi, le situazioni, gli avvenimenti e di scoprirne il senso*”.

Ecco la vera chiave: “scoprire il senso”.

Dice il Papa: se “*le macchine possiedono certamente una capacità smisuratamente maggiore rispetto all’uomo di memorizzare i dati e di correlarli tra loro, spetta all’uomo e solo a lui decodificarne il senso*”.

Con la “sapienza del cuore” possiamo davvero interpretare la novità del nostro tempo e scoprire la via per una vera comunicazione umana.

Davanti alle potenzialità positive che ci offre la IA in tanti ambiti della conoscenza e dello sviluppo, rimane sempre *un alert* critico riguardo all’approccio dal tecnologico all’umano. Perché l’astrazione dei dati ed il campionamento sono propri del digitale e del suo processo, cioè, una rappresentazione della realtà, funzionale alla gestione delle macchine, che implica una perdita sostanziale della verità stessa delle cose, proprio in quanto rappresentazione, campionata e isolata dalla sua fonte. Dunque, dati sì, ma separati dall’esistenza che le ha generate, limitati nella loro provenienza, privati della loro destinazione e delle loro relazioni. Non sono più dati assoluti e oggettivi, e dunque neanche infallibili. Quante volte diamo per scontato che i risultati di ChatGPT siano oggettivi e veritieri.

Perciò il Papa segnala “*il rischio che tutto si trasformi in un calcolo astratto, che riduce le persone a dati, il pensiero a uno schema, l’esperienza a un caso, il bene al profitto, e che si finisca col negare l’unicità di ogni persona e della sua storia, col dissolvere la realtà in una serie di dati statistici*”.

Anche nel nostro ambito della comunicazione i rischi e le opportunità vengono segnalati con cura, affinché le attività prodotte dagli algoritmi - come quelle delle *echo chamber* - non ci intrappolino in “una palude anonima”, che segue gli interessi del mercato o del potere, conducendoci “*ad a un pensiero anonimo, a un assemblaggio di dati non certificati, a una deresponsabilizzazione editoriale collettiva*”.

Il suo utilizzo deve invece proteggere ed accrescere il pluralismo dell’informazione - evitando la unicità delle fonti e delle espressioni - e l’accessibilità a tutti, proteggendo le professionalità della comunicazione, affiancando il giornalismo sul campo, restituendo alla persona il suo ruolo nel processo comunicativo, non riducendola a dati, anzi proteggendoli e custodendoli. Ma è anche necessario garantire la trasparenza dei processi informativi; l’indicizzazione e de-indicizzazione dei motori di ricerca che

favoriscono o rendono meno visibili persone, storie, culture, opinioni; la custodia dei diritti di autore, la tracciabilità delle fonti, la veridicità del suono, l'immagine e i video. Processi che devono evitare lo sfruttamento e la diseguaglianza portando più eguaglianza, promuovendo una corretta informazione e una maggiore consapevolezza.

Non abbiamo dunque paura, ma neppure canonizziamo questo “artefactum” dalle nostre mani, perché sempre è una realtà che nasce dalle mani e dal pensiero dell'essere umano: con tutta la sua potenza e grandezza ma anche con i suoi limiti e pochezza. Potremo gestire questo processo, diventando padroni del cambiamento culturale, con i valori propri che ci rendono umani. Non perdiamo tempo, non perdiamo la storia, non perdiamo la nostra libertà. Se grande e bello è il processo storico che stiamo vivendo, grande e bella deve essere la nostra risposta e responsabilità nel gestirlo, dalla nostra propria e concreta realtà.

Per chi resta sospeso tra schiavitù e libertà, tra condizionamento del pensiero e partecipazione di tutti, il Pontefice afferma: *“Spetta all'uomo decidere se diventare cibo per gli algoritmi oppure nutrire di libertà il proprio cuore”*.